

TEATRO Successo a Milano per l'atteso debutto al Lirico

Gaber, la speranza resiste

Tre nuove canzoni per non mollare

Il «Signor G», giunto alla maturità creativa, ripropone nel suo spettacolo antologico testi e musiche dal sapore dolce-amaro. Il pubblico viene coinvolto, grazie anche all'apporto delle novità, in una lettura implacabile dell'uomo e della storia. Con la nostalgia delle occasioni perdute.

ODOARDO BERTANI

MILANO. Canzone, per Giorgio Gaber, significa un'altra cosa. Il vocabolo acquista in lui una accezione profonda, che definirei etico-storica.

Parlo del secondo Gaber, quello succeduto, ma ormai da una ventina di anni, al Gaber impagabilmente arguto, ironico, eccentrico, agitante il suo gaio pungiglione su tipi e costumi. La rapida maturità lo ha portato a quei vividi racconti scenici, a quei «collage» modulati ma distretti mai, di prosa e canto, che impediscono allo spettatore di chiamarsi fuori e di nascondersi.

Perché, da «Il Signor G» in avanti — cioè dal 1970 circa — egli ha preso possesso del palcoscenico come autore di una lettura implacabile, insoddisfatta e problematica dell'uomo e della storia.

Il fascino di Gaber è il senso di responsabilità con cui riflette e giudica comportamenti e mode, compromessi e inadempienze di ciascuno e di tutti. E gli indica pose e posizioni, menzogne nascoste e passioni deviate e deluse, cantando la sostanza e il male e il marcio di vivere così.

La denuncia, ora più ora meno esplicita, è il risultato di un frugarsi, lui per noi nella coscienza e poi nel mettere

allo scoperto i suoi scollamenti di fronte ai valori certi. Gaber, infatti, non è un pessimista, e anche quando la sua rabbia tocca l'acme, resta in lui una fede (laica), che fa perno sul riconoscimento fermo della persona, sulla volontà di un io di emergere dal fango, di non perdersi, di non dimenticare il senso e il dovere dell'amore.

Dell'amore, mi pare, indicato nella struggente meditazione di «Gildo», essendo l'altro, quello consueto e carnale, considerato sempre meno tale, sino al grottesco.

Se torniamo ora a parlare di «Teatro canzone», spettacolo che si ripresenta a Milano (al teatro Lirico), è perché è bastato l'inserimento di tre nuove canzoni a dargli una nuova e severa ragione.

Era l'antologia densa e intrigante del teatro di Gaber, è diventato il suo dover restare nella contingenza amara di oggi, il suo affermare il

disgusto per lo Stato come esso ha saputo sgretolarsi, per parlare di noi e del nostro farci mancare l'aria col nostro mercimonio morale e per tuttavia gridare la volontà di non dimettersi da «persona».

Sono tre canzoni terribili e angosciate, furenti e appassionate come è poi tutto il teatro, cantato e no, di Gaber, che contiene sempre un grande — e deluso — sentimento dell'uomo e una grande nostalgia per le perdute occasioni di esserlo davvero.

I testi che elabora con Sandro Luporini, stanno a comparare una presenza testimoniale, un impegno avveduto, che fanno di Gaber un artista unico e necessario e nei suoi spettacoli un perfetto tessuto poetico — di poesia civile —, cui la musica fornisce un avvincente sostegno, non prevaricando ma fondendosi in un inimitabile spartito di comunicazioni avvincenti.



Giorgio Gaber

Gaber, poi, è apparso ancora più affinato nelle sue elaborate interpretazioni, e ancora più accorato e calato nel vivere della materia e nel dare tutto il suo corpo alla sua pronuncia. L'unità estetica conseguita con tale complessità di elementi non ha eguali: è la positività dell'arte, il valore esemplare di un teatro. Qui è giusto citare i musicisti: Luigi Campocchia, Claudio De Mattei, Gianni Martini, Luca Ravagni ed Enrico Spigno.

Il pubblico, via via conquistato, si è infine aperto alla concessione di un trionfo, ripagato da tanti bis distensivi.

TEATRO Successo a Milano per l'atteso debutto al Lirico

Gaber, la speranza resiste

Tre nuove canzoni per non mollare

Il «Signor G», giunto alla maturità creativa, ripropone nel suo spettacolo antologico testi e musiche dal sapore dolce-amaro. Il pubblico viene coinvolto, grazie anche all'apporto delle novità, in una lettura implacabile dell'uomo e della storia. Con la nostalgia delle occasioni perdute.

ODOARDO BERTANI

MILANO. Canzone, per Giorgio Gaber, significa un'altra cosa. Il vocabolo acquista in lui una accezione profonda, che definirei etico-storica.

Parlo del secondo Gaber, quello succeduto, ma ormai da una ventina di anni, al Gaber impagabilmente arguto, ironico, eccentrico, agitante il suo gaio pungiglione su tipi e costumi. La rapida maturità lo ha portato a quei vividi racconti scenici, a quei «collage» modulati ma distretti mai, di prosa e canto, che impediscono allo spettatore di chiamarsi fuori e di nascondersi.

Perché, da «Il Signor G» in avanti — cioè dal 1970 circa — egli ha preso possesso del palcoscenico come autore di una lettura implacabile, insoddisfatta e problematica dell'uomo e della storia.

Il fascino di Gaber è il senso di responsabilità con cui riflette e giudica comportamenti e mode, compromessi e inadempienze di ciascuno e di tutti. E gli indica pose e posizioni, menzogne nascoste e passioni deviate e deluse, cantando la sostanza e il male e il marcio di vivere così.

La denuncia, ora più ora meno esplicita, è il risultato di un frugarsi, lui per noi nella coscienza e poi nel mettere

allo scoperto i suoi scollamenti di fronte ai valori certi. Gaber, infatti, non è un pessimista, e anche quando la sua rabbia tocca l'acme, resta in lui una fede (laica), che fa perno sul riconoscimento fermo della persona, sulla volontà di un io di emergere dal fango, di non perdersi, di non dimenticare il senso e il dovere dell'amore.

Dell'amore, mi pare, indicato nella struggente meditazione di «Gildo», essendo l'altro, quello consueto e carnale, considerato sempre meno tale, sino al grottesco.

Se torniamo ora a parlare di «Teatro canzone», spettacolo che si ripresenta a Milano (al teatro Lirico), è perché è bastato l'inserimento di tre nuove canzoni a dargli una nuova e severa ragione.

Era l'antologia densa e intrigante del teatro di Gaber, è diventato il suo dover restare nella contingenza amara di oggi, il suo affermare il

disgusto per lo Stato come esso ha saputo sgretolarsi, per parlare di noi e del nostro farci mancare l'aria col nostro mercimonio morale e per tuttavia gridare la volontà di non dimettersi da «persona».

Sono tre canzoni terribili e angosciate, furenti e appassionate come è poi tutto il teatro, cantato e no, di Gaber, che contiene sempre un grande — e deluso — sentimento dell'uomo e una grande nostalgia per le perdute occasioni di esserlo davvero.

I testi che elabora con Sandro Luporini, stanno a comparare una presenza testimoniale, un impegno avveduto, che fanno di Gaber un artista unico e necessario: e nei suoi spettacoli un perfetto tessuto poetico — di poesia civile —, cui la musica fornisce un avvincente sostegno, non prevaricando ma fondendosi in un inimitabile spartito di comunicazioni avvincenti.



Giorgio Gaber

Gaber, poi, è apparso ancora più affinato nelle sue elaborate interpretazioni, e ancora più accorato e calato nel vivere della materia e nel dare tutto il suo corpo alla sua pronuncia. L'unità estetica conseguita con tale complessità di elementi non ha eguali: è la positività dell'arte, il valore esemplare di un teatro. Qui è giusto citare i musicisti: Luigi Campoccia, Claudio De Mattei, Gianni Martini, Luca Ravagni ed Enrico Spigno.

Il pubblico, via via conquistato, si è infine aperto alla concessione di un trionfo, ripagato da tanti bis distensivi.